

Sabato 14 aprile 2018
FAENZA – INCONTRO CON I SINODALI

GIOVANI E CHIESA

SFIDE E SPERANZE PER LA SOCIETÀ
E LA COMUNITÀ CRISTIANA

“

Nella gioventù ho trovato la più valida conferma di tale principio pastorale, sempre che di questo si tratti. Nella Chiesa nessuno è nostro oggetto, un caso o un paziente da curare, tanto meno i giovani. Perciò non ha senso sedere a tavolino e riflettere su come conquistarli o su come creare fiducia: deve essere un dono. Sono soggetti che stanno di fronte a noi, con cui cerchiamo una collaborazione e uno scambio. I giovani hanno qualcosa da dirci. Essi sono Chiesa, a prescindere dal fatto che concordino o meno con il nostro pensiero e le nostre idee o con i precetti ecclesiastici. Questo dialogo alla pari, e non da superiore a inferiore o viceversa, garantisce dinamismo alla Chiesa: In tal modo l'affannosa ricerca di risposte ai problemi dell'uomo moderno si svolge al cuore della Chiesa”

(Carlo Maria Martini, CONVERSAZIONI NOTTURNE A GERUSALEMME, 2008, pag. 47).

1. Basta uno sguardo

Durante lo scambio di auguri con la Curia romana verso Natale 2017, Papa Francesco si è soffermato sul Sinodo che sta impegnando la Chiesa universale:

Chiamare la Curia, i Vescovi e tutta la Chiesa a portare una speciale attenzione alle persone dei giovani, non vuol dire guardare soltanto a loro, ma anche mettere a fuoco un tema nodale per un complesso di relazioni e di urgenze: i rapporti intergenerazionali, la famiglia, gli ambiti della pastorale, la vita sociale...

(Presentazione degli auguri natalizi della Curia romana, Discorso del Santo Padre Francesco, dicembre 2017).

Insomma, il percorso sinodale non è un'occasione in più per indagare sui giovani rivelandone pregi e difetti: è piuttosto prendere coscienza sulla vita della Chiesa e le sue scelte/pratiche pastorali. In Italia esse non nascono recentemente: sono il frutto di un'attenzione alla cura educativa che nel mondo sono un caso particolare e che hanno radici profonde nella storia.

Questo ci rimanda alla ragione educativa. Al di là dei fondamenti pedagogici (che qui non ci interessano), credo sia importante ricordare la qualità testimoniale della fede: essa non nasce per deduzione personale; per i cristiani essa ha sempre avuto un riferimento alla comunità impegnata in gesti che permettessero una *traditio* efficace. Risiede qui il senso dell'iniziazione cristiana e della mistagogia che ne segue. Il punto è che questi gesti (oltre al consolidarsi della tradizione liturgico-sacramentale) hanno richiesto una serie di altre azioni che non sono state semplicemente "complementari", ma – interpretando le istanze di un tempo e di una cultura – hanno provato a rispondere a bisogni relazionali ben precisi.¹ Fino al Concilio, l'educazione cristiana sembrava potersi risolvere nell'istruzione religiosa (e infatti la fede aveva a che fare soprattutto con la *dottrina*). La scoperta del carattere storico della fede, ha chiesto di inserire l'annuncio in contesti relazionali più ampi e articolati. Siamo però (il Sinodo lo sta mostrando abbastanza chiaramente) ancora in mezzo al guado, con una polarizzazione delle posizioni: c'è chi si aggrappa (talvolta disperatamente) a una tradizione da recuperare e chi, in nome in un'uscita talvolta scomposta, vorrebbe buttare all'aria tutte le pratiche pastorali finora percorse in nome di un "nuovo" che ancora non si vede.

Far emergere il volto dei nostri giovani è una questione non secondaria. Mai come oggi è in continuo e radicale mutamento: quando pensiamo di averli conosciuti, già cominciano a cambiare. È il mondo in cui viviamo, fatto di cambiamenti rapidi e spesso anche imprevedibili.

¹ Interessante l'intuizione di un parroco bergamasco (in un tempo di centralità delle attività catechistiche): "Se coi catechismi si piantano i semi dell'educazione religiosa, questi medesimi hanno bisogno di molte cure perché giungano a mettere buoni frutti." (don Antonio Riccardi, *Dei mezzi per promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone*, Mazzoleni, Bergamo 1831).

Ma il volto lo si riconosce attraverso lo sguardo. E il modo di guardare non è mai neutro. Intanto perché abbiamo a che fare con delle persone; e poi perché le nostre precomprensioni generano atteggiamenti che saranno determinanti nelle nostre azioni pastorali.

Per questo – iniziando – mi pare giusto sottolineare il carattere che deve avere lo sguardo sul mondo giovanile: essi portano con sé una novità di cui a volte abbiamo timore perché non la conosciamo. Ma soltanto se riusciamo ad avere uno sguardo buono su di loro, avrà un senso cercare di comunicare loro la nostra fede e la nostra speranza che è Gesù Cristo.

2. I giovani d'oggi: sgombriamo il campo

La sociologia religiosa è in allarme: i toni del grigio sembrano prevalere fra i capelli delle persone che frequentano i banchi della messa domenicale; senza bisogno di andare troppo lontano, basta sfogliare i registri di battesimi e matrimoni, comunioni e cresime per scoprire che la domanda sacramentale manda segnali di ridimensionamento.

Una reazione abbastanza evidente (e forse paradossale) è quella di una sorta di depressione serpeggiante (che porta alla sfiducia in qualunque azione pastorale) oppure a una forma di risentimento (che porta forme di vita personale talvolta discutibili). Anche l'esperienza di stare in mezzo agli uomini con la forma della parrocchia, rischia di essere oggetto di ripensamento: cresce la predilezione per modelli di tipo più identitario.

Il dialogo tra le generazioni, nel frattempo, si è fatto "strano". Lasciati alle spalle gli anni della contestazione (sono ormai cinquant'anni fa) e di quello che ne è seguito, il rapporto tra i giovani e chi li ha generati e preceduti oggi è segnato da una certa distanza.

Da una parte i giovani fanno fatica a trovare spazio: pensiamo al tema dell'inserimento nel mondo lavorativo; a ciò che ha detto l'ultimo rapporto Caritas. Fa davvero impressione leggere tabelle e grafici di *Futuro anteriore*, il dossier dedicato alla marginalità dei giovani che per la prima volta dal dopoguerra sono destinati ad essere più poveri di quanti li precedono. Abituati come siamo a pensare, magari un po' ingenuamente, che l'unico indicatore possibile sia rivolto all'incremento, i giovani millenials, social, smart, erasmus e low cost, sembrano destinati all'esclusione. Molti dei nostri giovani hanno ormai uno sguardo disincantato verso un futuro che vedono costellato di incognite e di incertezze e quasi uno sguardo nostalgico verso il passato.²

La direzione del pendolo della mentalità e degli atteggiamenti pubblici è cambiata: le speranze di miglioramento, che erano state riposte in un futuro incerto e palesemente inaffidabile, sono state nuovamente reimpiegate nel vago ricordo di un passato apprezzato per la sua presunta stabilità e affidabilità. Con un simile dietrofront il futuro, da habitat naturale di speranze e aspettative legittime, si trasforma in sede di incubi».³

² *Futuro anteriore*, Rapporto 2017 su povertà giovanili ed esclusione sociale in Italia, http://www.caritasitaliana.it/caritasitaliana/allegati/7346/Rapporto_Caritas2017_FuturoAnteriore_copertina.pdf

³ Zygmunt Baumann, *Retropia*, Editori Laterza 2017. p. 21.

C'è da aggiungere la tendenza dei ragazzi a difendere il loro mondo dall'invasione degli adulti, che comandano perché arrivati prima.

Dall'altra parte, però, gli adulti oggi temono in qualche modo la concorrenza dei figli: più veloci con la tecnologia, con l'inglese; più rapidi nel comprendere direzioni e cambiamenti, più capaci di adattarsi a un mondo in continuo mutamento. Nello stesso tempo, però, il giovanilismo sembra essere la vera malattia di adulti che – quando se ne lasciano prendere – diventano patetici: essere giovani, avere corpo, vestiti e atteggiamenti che non mostrino le rughe del tempo, è il sogno degli adulti in carriera.

E così ci ritroviamo con dei ragazzi che sentono (anche se magari non lo ammettono volentieri) la necessità di qualcuno che abbia accumulato abbastanza esperienza della vita da fare loro da sponda e sostenerli, ma di fronte rischiano di trovarsi adulti che si limitano a scimmiettare la spensieratezza dei ragazzi, il loro gioco, il voler essere giovani fino a quando già ci sono i capelli bianchi.

Se la comunità cristiana, in un clima del genere, non sa dire una parola e compiere gesti concreti di prossimità e di cura, è destinata sempre più all'inevidenza. Per questo, a mio parere, il Sinodo dei giovani ci sta mostrando il bisogno di un serio discernimento pastorale.

3. L'incidenza della fede nella vita

Se c'è un dato che emerge con forza dal mondo giovanile⁴ è proprio l'idea che la vita e la fede debbano essere strettamente legate. A volte questo argomento è usato come critica contro la Chiesa, giudicata troppo ipocrita e distaccata dalla realtà, altre volte invece diventa autocritica dei propri atteggiamenti ancora immaturi. Dietro a questa tensione tra fede e vita, osserviamo uno spostamento epocale **del significato dell'esperienza di fede**.

Proviamo a descriverne alcuni tratti salienti:

Il tempo: dal festivo al feriale. La partecipazione all'Eucarestia domenicale ha smesso di essere il primo criterio della vita di fede. Non si può essere cristiani soltanto la domenica, mettendo il vestito della festa per un'oretta di celebrazione, ma occorre vivere da discepoli ogni momento della vita. È soprattutto nello stile della vita feriale che si mette in gioco l'autenticità della fede.

Lo spazio: dal sacro al profano. Non esiste più lo spazio del sacro come luogo privilegiato della relazione con Dio. I giovani sentono di poterlo incontrare al parco, a scuola, in autobus nell'abbraccio dei poveri, nel sorriso degli amici, nella serenità dei nonni. Non è più necessario uno spazio dedicato, perché l'incontro con Dio avviene in modo inaspettato, sorprendente, spontaneo, libero.

Le figure: dalla mediazione alla compagnia. I giovani non cercano più nella Chiesa delle figure che possano metterli in relazione con Dio facendo da mediatori, da ponte tra il cielo e la terra. Se c'è un Dio vogliono incontrarlo direttamente, avere una relazione viva e personale. Chiedono tuttavia alle figure ecclesiali di "stare accanto" di farsi autentici compagni di viaggio, capaci di comprendere, accogliere, ascoltare, perdonare e anche farsi

⁴ Questo paragrafo è fortemente debitore delle interviste fatte a molti giovani per la ricerca *Dio a modo mio* (cit.).

da parte. Risulta inaccettabile, per loro, la pretesa di un "monopolio" ecclesiale o ecclesiastico nei confronti di Dio, come anche un modo inadeguato di voler parlare in nome di Dio.

La visione del compimento: dal cielo alla terra. I giovani non hanno paura della morte, dell'inferno e dell'eternità. Li terrorizza piuttosto la reale possibilità che la vita sulla terra si trasformi in un inferno, che l'esistenza si riduca ad una promessa non mantenuta. Per questo i passi nella vita si fanno così circospetti e talvolta prevale la paralisi. Per i più l'aldilà non è in discussione, ma non è nemmeno una prospettiva capace di guidare il presente e le scelte. In questo senso è molto carente **la visione del Regno di Dio** e del suo compimento, che occupa gran parte della predicazione di Gesù, ma evidentemente non ha lo stesso peso in quella ecclesiastica di oggi.

Il senso della fede: dall'etica all'estetica. Se proviamo a chiedere ai nostri giovani che cosa è stata per loro la GMG di Cracovia, nessuno ci dirà che è *stato giusto* andarci, o che hanno sentito di fare *una cosa buona*. Ci diranno piuttosto, con un certo entusiasmo, *che è stato bello!* Sì, è *stato bello*, anche per noi vescovi e sacerdoti, è *stato bello!* La fede per i nostri giovani non serve ad onorare un bisogno di giustizia, a realizzare qualcosa di buono, ma è anzitutto una esperienza che ha i tratti della bellezza. È bello credere in Dio, lo ammettono anche quelli che non lo vivono: *come sarebbe bello* credere in Dio! Sentire di avere un Padre che accompagna i nostri passi, che protegge, comprende e sostiene, che perdona e accoglie: tutto questo è bello. Appartiene al regno dell'estetica, prima che a quello dell'etica. Inutile dire che per i nostri giovani non c'è niente di serio e decisivo come l'estetica. La paura di essere brutti è più straziante di quella di essere malvagi.

Ho provato a descrivere per sommi capi alcuni spostamenti del significato che ha la fede per le nuove generazioni, per dire che non basta che ci preoccupiamo di trasmettere una conoscenza o una esperienza di Dio: occorre anche che ci chiediamo che cosa i giovani ne faranno, come la utilizzeranno. **Così più che una generazione "incredula" possiamo dire di avere a che fare con una generazione "diversamente credente"**. Non ci sfuggono certo le insidie nascoste in questi slittamenti di senso tutt'altro che innocui: sono segnati dalla liquidità che sembra contrassegnare la nostra epoca e rischia di dissolvere in uno sterile fai-da-te la secolare esperienza ecclesiale.

È interessante tuttavia sottolineare che tutti questi spostamenti sono confortati dalle parole e dagli atteggiamenti di Gesù così come ce li descrivono i vangeli e dalla certezza che il Signore non abbandona nessuno al proprio destino.

4. Offrire libertà

Da molto tempo i cristiani affrontano la questione giovanile pensando che sia, semplicemente, un problema di trasmissione: sono "loro", i giovani, che non capiscono i valori della tradizione; sono "loro", i giovani, ad essere ubriachi di cose e perennemente in ricerca di evasione. In realtà aprendo gli occhi sui loro desideri, pensieri e sogni potremo renderci conto di quanto essi stiano portando avanti le conseguenze di un mondo

strutturato esattamente come abbiamo voluto e deciso noi adulti: un mondo dove l'uomo compiuto non risponde alla dedizione evangelica, ma piuttosto alla sua capacità di avanzare sgomitando in ogni direzione. Quanto abbiamo accarezzato, negli ultimi anni, l'idea che l'uomo ideale è quello che "si è fatto da solo"?

In questo senso avanzano le fatiche di un Sinodo da compiere: come potremo dire ai giovani, in un contesto culturale come questo, che l'uomo riuscito è quello che si mette in ascolto di una Parola che scende dall'alto?

Un Sinodo dei giovani è la scommessa di chi pensa che, aprendo un dialogo vero e sincero si possa costruire una cultura aperta al futuro e capace di rigenerarsi: l'apertura alle nuove generazioni mette in gioco la Chiesa nel suo essere comunità di giovani e adulti. In questo senso, il prossimo Sinodo sarà sganciato dalle questioni dottrinali e canoniche che hanno segnato i due Sinodi sulla famiglia, ma sarà fortemente in continuità perché è quello il luogo decisivo della formazione e crescita di ogni vita.

5. Generare una vita di fede

Accompagnare i giovani significa uscire dai propri schemi preconfezionati, incontrandoli lì dove sono, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi; significa anche prenderli sul serio nella loro fatica a decifrare la realtà in cui vivono e a trasformare un annuncio ricevuto in gesti e parole, nello sforzo quotidiano di costruire la propria storia e nella ricerca più o meno consapevole di un senso per le loro vite.

Ogni domenica i cristiani tengono viva la memoria di Gesù morto e risorto, incontrandolo nella celebrazione dell'Eucaristia. Nella fede della Chiesa molti bambini sono battezzati e percorrono il cammino dell'iniziazione cristiana. Questo, però, non equivale ancora a una scelta matura per una vita di fede. Per arrivarci è necessario un cammino, che passa a volte anche attraverso strade imprevedibili e lontane dai luoghi abituali delle comunità ecclesiali.

(I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento preparatorio, III)

Il tema centrale del Sinodo ci rimanda ad alcune questioni che abbiamo sempre avvertito come decisive: su tutte, la capacità generativa della comunità cristiana a una vita di fede. A seguire, in stretta connessione, la capacità di coinvolgimento delle diverse attività pastorali: la dimensione liturgica (non più percepita dai giovani come necessaria nella sua cadenza settimanale e non sempre capace di fondare in loro un ascolto e un dialogo fecondo con il Signore); quella della catechesi (ormai relegata al solo tempo della iniziazione cristiana o in occasione di eventi particolari); quella di una partecipazione viva alla vita della comunità. Quando la trasmissione intergenerazionale sembra incepparsi, le domande si fanno più urgenti.

Le nostre comunità infatti non riescono più a «produrre» cristiani adulti. Manca la capacità di generare il credente adulto, in grado di non sprofondare nell'ansia o nel risentimento di fronte alla fatica di rielaborare l'immaginario religioso ricevuto.

Il loro modo di entrare in contatto con la realtà e l'esistenza è profondamente cambiato. L'esempio più interessante viene dallo strumento che tutti loro (ma anche noi) portiamo in tasca: lo smartphone. Chi lo acquista riceve una piccola scatola con pochi componenti che

servono al funzionamento. Uno strumento complicatissimo non contiene più un lungo e noioso libretto di istruzioni; ma un piccolo foglietto con poche (e in quel momento inutili) raccomandazioni. **Come si usa? Si impara: ognuno deve arrangiarsi provando e riprovando. Al massimo si può chiedere a chi ne sa qualcosa.** È un "gioco" interessante che abbiamo bisogno di osservare con attenzione per capire che le giovani generazioni non accettano più nulla "a scatola chiusa". E per rilevare che i giovani sanno farsi coinvolgere se si sentono "davvero" ingaggiati, se sentono di poter dire la loro.

È tempo di liberarsi dalla convinzione che possa bastare semplicemente trovare nuove forme di annuncio, senza riprendere **l'arte di suscitare domande**: i giovani definiscono "dogmatiche" le verità che non hanno evidenza nella vita di chi le offre; e dogmatiche, per loro, non è un aggettivo positivo. Significa che prima di tutto vogliono vedere una corrispondenza fra ciò che gli educatori cristiani offrono loro e la vita degli stessi adulti. L'umanesimo evangelico – per come lo si potrebbe interpretare nella sua fraternità e nella sua dimensione di dono-dedizione senza condizioni – è l'unica forza in grado di superare l'individualismo che serpeggia anche fra i cristiani.

Molti segnali oggi ci dicono della fatica dei giovani a recepire senza verificare: significa che vogliono capire attraverso azioni ed esperienze che li sorprendano. Significa che non accettano che si pretenda una loro adesione di fronte alle nostre evidenze: la ricerca sarà comunque personale; alle parole ascoltate seguiranno "verifiche" attraverso ricerche su internet, incrociando informazioni e opinioni che verranno dai mondi più disparati.

6. Dalla "trovata pastorale" al perimetro di una nuova comunità

Perché questo accada è necessario rimettere in gioco, attraverso questo Sinodo, tutta la comunità cristiana, accettando di riconoscere che le logiche attraverso le quali i giovani oggi si muovono sono molto diverse da quelle che li hanno sostenuti fino a pochi anni fa. Ciò che agli occhi degli adulti appare oggi come intermittente e poco lineare, che ha i tratti di accostamenti improbabili e per gli adulti incoerenti, è capace di assumere per loro una autentica prospettiva di ricerca.

Questo potrebbe anche portarci a trovare forme pastorali nuove e più adatte: credo che sia scritta proprio nella parola "sinodo" l'idea che sarà il cammino a mostrarcene l'esito. Ciò che oggi sappiamo e possiamo dire è che dobbiamo con coraggio prendere le distanze da pratiche fittizie e virtuali che rischiano di rendere la vita quotidiana dei giovani un mondo parallelo a quello che possono incrociare nelle esperienze ecclesiali. Persino ciò che chiamavamo "virtuale" (ci dicono gli esperti) assume per i giovani oggi i tratti del reale: questo dice che se c'è qualcosa che oggi li attrae, sono le proposte in grado di ottenere un impatto sulla realtà. Solo quelle proposte riescono a lasciare un segno, a determinare cambiamenti effettivi e consistenti.

Se vogliamo un po' di bene a questi giovani, non possiamo tralasciare di offrire loro qualcosa che li tenga a contatto con il reale e permetta loro di scoprire e incontrare il valore di una vita che giorno dopo giorno si costruisce nella possibilità di essere messi alla prova. Perché nemmeno da giovani si può eternamente rimanere in attesa.

A queste condizioni, credo, il Sinodo sarà un cammino davvero coinvolgente per tutti. Forse potrà persino essere un contributo in più alla ricerca di quel varco che riguarda la vita di tutta la Chiesa: mossa dall'impulso riformatore di Papa Francesco, essa vive delle paure di chi vede in questo tempo la fine di un passato o di chi, al contrario, ne riconosce le molte possibilità di futuro.

Senza perdere il sonno

Oggi la pastorale giovanile (solo quella dei giovani? O non, forse, tutta l'attività pastorale?) chiede di prendere sul serio il loro bisogno di trovare il loro posto nel mondo, dando alla loro vita la forma del Vangelo. Questo vuol dire, semplicemente, il termine "discernimento vocazionale" su cui insiste il documento preparatorio. **Il tema è comprendere che il vangelo non deve aiutare una persona a trovare solo il capolinea della propria ricerca; come se la vita poi ne venisse via con naturalezza e spontaneità.**

La questione del cammino del Sinodo, non risiede nella ricerca di ricette o soluzioni. Diciamolo subito per non farci inutili illusioni e con il coraggio di chi sa che la vita non si scrive a tavolino. Noi non abbiamo bisogno dell'ultima trovata pastorale. Non ci servono i piccoli maestri che dopo due serate un po' originali, ci scrivano un manuale di pastorale. Noi abbiamo bisogno di riprendere il cammino accanto alle persone (anche giovani) con le quali sentire che stiamo condividendo un destino e un compito. Con la semplicità e il coraggio di chi crede alla forza dei segni (piccoli) di cui parla il Vangelo. E questo non per accontentarci o giocare al ribasso: abitare il quotidiano, stare nel mondo accanto agli altri, amare la storia è una fatica grande. Ma è anche la evangelica pazienza del contadino, chiamato a non perdere il sonno.

Mi pare che oggi in Italia ci siano due atteggiamenti di fondo, rispetto ai giovani: il primo è quello legato alle molte proposte pastorali. Tutte ricchissime e interessanti, ma con un difetto: quello di pensare ai giovani (ancora) come a persone da "convocare", "raccolgere", "istruire". Il dramma avviene quando si presentano le fatiche (o i numeri di chi viene...); il senso di frustrazione è dietro l'angolo. Il secondo atteggiamento è più legato all'accompagnamento: è il sentire di chi si preoccupa meno di ottenere "effetti speciali" e grandi numeri, ma accetta (spesso in contesti più destrutturati) di farsi compagno di viaggio. È chiaro che le due cose non sono in contrasto; mi pare altrettanto chiaro che la vera risposta pastorale sta oggi nel saper coinvolgere i giovani, più che convocarli; nel costruire esperienze vere di relazioni fraterne; nel renderli protagonisti di se stessi e nella comunità interrogando la loro coscienza e stimolando la loro libertà.

Una piccola storia ci permette di chiudere la riflessione:

Una volta un ragazzino in Inghilterra chiese a suo padre: “Papà, è vero che i padri sanno sempre più cose dei figli?”. E il padre rispose: “Sì”.

Poi il ragazzino chiese: “Papà, chi ha inventato la macchina a vapore?”.

E il padre (felice di conoscere la risposta): “James Watt”.

Il figlio gli ribatté: “E allora perché non l'ha inventata il padre di James Watt?”.

GREGORY BATESON – VERSO UNA ECOLOGIA DELLA MENTE, 1977

In questa piccola storia, c'è molto di quello che oggi siamo chiamati a vivere attraverso l'esperienza del Sinodo dei giovani. Se pensiamo di poter stare davanti alle giovani generazioni cercando di agganciarle come fossero una proprietà da riconquistare, avremo fallito in partenza. Il termine Sinodo (ciascuno di noi l'avrà ripetuto molte volte) ha a che fare con un cammino fatto insieme. Questo chiede di riconoscere che la giovinezza è un tempo privilegiato di cammino e pellegrinaggio verso un compimento. Papa Giovanni XXIII diceva che “la vita è il compimento di un sogno di giovinezza”.⁵ Scoprire se stessi, diventare grandi, trovare il proprio posto nel mondo è quello che chiamiamo cammino vocazionale. Se ha a che fare con la fede sarà un pellegrinaggio dove la vita, la fede e la relazione ecclesiale saranno legati da un lento e progressivo divenire.

Se la Chiesa riuscirà a riprendere le fila di una cura intergenerazionale, guadagnerà la capacità di rivitalizzare la propria esperienza pastorale. Nel suo bellissimo “Messaggio ai giovani”, il Concilio scriveva:

La Chiesa, durante quattro anni, ha lavorato per ringiovanire il proprio volto, per meglio corrispondere al disegno del proprio Fondatore, il grande Vivente, il Cristo eternamente giovane.

(Messaggio del Concilio Vaticano II ai giovani, 7 dicembre 1965)

In un mondo come il nostro questa potrebbe apparire come una sfida impossibile. La Chiesa è invece convinta che camminare con i giovani voglia dire – anche – riuscire a ringiovanire il proprio volto e affrontare in modo serio il discorso vocazionale; è questo che rende felici: il dono di sé che è il segreto svelato dal Vangelo.

⁵ “Ivi incombono la vecchiaia e la decrepitezza, là dove gli ideali non infiammano il cuore, e non tengono applicata la volontà. La vita è il compimento di un sogno di giovinezza. Abbiate ciascuno il vostro sogno da portare a meravigliosa realtà” (*Discorsi, Messaggi, Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, LEV, II p. 351).